

“Voi tutti assetati venite alle acque” (Is 55,1)

Per portare speranza cristiana nell'agorà pubblica¹

[riferimenti biblici della festa di S. Dionigi Is 55,1-11; At 17,22-34; Lc 9,57-62]

Carissimi,

[saluti al popolo di Dio, alle autorità...]

1. E' vero quanto il profeta Isaia ci ha detto: la Parola di Dio è potente, è salvifica e non è mai “senza effetto”; esce dalla bocca di Dio e non ritorna a Dio «a vuoto, senza aver fatto ciò che io voglio, senza aver adempiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,11). Come la neve e la pioggia che scendono dal cielo e inebriano la terra, la fecondano e la fanno germogliare, similmente la Parola di Dio entra nella vita degli uomini – terra buona da seminare e coltivare -, e riempie l'esistenza umana, la vicenda storica delle persone, di sapienza, di luce, di nuova vitalità, di quella “grazia che vale più della stessa vita” e che rende la vita dell'uomo bella, gioiosa, degna, onorabile.

La festa di San Dionigi Aeropagita, per altro, chiarisce benissimo che questo lavoro della Parola di Dio in noi non è cosa che si possa/debba verificare solo negli spazi profondi del nostro cuore, senza coinvolgere in radicalità *tutto l'uomo* – intelligenza, ragione, sentimento, emotività, corpo fisicità-, *tutto l'umano* – interiorità e socialità, affettività e legami pubblici -, *ogni uomo* – ogni singolo uomo, nella concretezza storica della sua condizione esistenziale effettiva. Il nome di San Dionigi, detto “Aeropagita” porta immediatamente la fede cristiana, la testimonianza del credente, al “centro della piazza”, nel cuore dell'Agorà pubblica, dove si dibatte, si discute, come faceva Paolo, del quale veniamo informati dagli Atti che “discuteva di continuo”, non solo nella sinagoga (cioè nel tempio), ma anche nel foro, cioè pubblicamente: discuteva per altro ogni giorno, con quanti si ritrovavano nell'Agorà, filosofi epicurei e stoici e con quanti “assetati” di ricerca di senso, di soluzioni vere, ricche di significato, per i tanti problemi

¹Omelia tenuta da S.E. Mons Graziani nella festa di S. Dionigi Aeropagita, 9 ottobre 2007.

della città, potevano ricorrere all'acqua viva e zampillante dell'annuncio della risurrezione di Cristo.

Si, lo ribadiamo con fermezza: *la Risurrezione di Cristo è forza di rigenerazione della vita, non solo personale, ma anche comunitaria; non solo interiore, ma anche sociale e politica*. La fede cristiana non è destinata ad abitare gli spazi ristretti e troppo limitati dei templi e delle sagrestie, ma piuttosto a irradiare di luce e di speranza gli orizzonti sconfinati del destino umano, del percorso storico degli uomini. La fede cristiana *ha una rilevanza pubblica*, ha una profonda dimensione pubblica, perché il credente è testimone del Risorto – certo nella conversione del proprio cuore da ogni male-, ma soprattutto nell'Agorà, nella piazza, qui metaforicamente intesa come simbolo di tutto ciò che riguarda la vita sociale e civile dell'uomo, di tutto ciò che preoccupa gli uomini guardando al futuro concreto della loro esistenza. Non è un caso che i Vescovi italiani abbiano ripreso nella loro Nota pastorale “dopo il Convegno nazionale di Verona” – *Rigenerati a una speranza viva (1Pt 1,3). Testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo* -, i famosi cinque ambiti in cui si è declinata la riflessione pastorale di tutta la Chiesa italiana circa l'evangelizzazione. Che cosa si evangelizza? Dove si evangelizza? La risposta è chiara: nella vita concreta degli uomini. Ecco gli ambiti: lavoro e festa, la fragilità, l'affettività, la tradizione, la cittadinanza.

Anche la cittadinanza? Non è questo uno “sfociare” in terreni che non competerebbero alla fede? No, stare nell'Agorà è una necessità della fede: la salvezza di Cristo non è disincarnata, così come la fede non si vive nell'intimismo. La salvezza attraversa tutte le dimensioni dell'umano, specialmente quelle attraverso le quali l'uomo costruisce il proprio futuro, immagina fattivamente, cioè creativamente, il proprio sviluppo, sogna una società più giusta, pacificata, solidale, partecipativa. Perciò la fede, la Chiesa – a partire dal tesoro della propria Tradizione – può, deve, vuole dare il proprio contributo al cammino dell'uomo, allo sviluppo autentico, integrale delle società. Ritengo giusta la sintesi di chi ha sostenuto che la modernità, “criticando l'autoritarismo della religione”, ha avuto il merito di aiutare il cattolicesimo a rinnovare la propria fede cristiana, quasi costringendolo a una maggiore autenticità e così permettendole di diventare fonte di ispirazione etica delle società democratiche. Così – cito direttamente: «queste, in cambio, possono ritrovare nel cristianesimo il fondamento ultimo della dignità degli

uomini, e nell'uomo-Dio di Nazaret la condanna di tutti i meccanismi vittimari che hanno ossessionato il secolo appena concluso».

2. La festa di San Dionigi si presenta allora come una speciale occasione, affinché il Vescovo cominci a parlare alla “città” raccontando la fede, cioè manifestando l’urgenza che il Vangelo di Cristo ha di incontrare gli uomini, affinché essi vivano nella pace, stringendo più forti legami di solidarietà, di amicizia e di fratellanza, dentro i quali pensare e “discutere” (come Paolo all’Aeropago di Atene) sul futuro degli uomini e delle donne del nostro tempo, sulla costruzione della stessa città: di una città che sia degna dell’uomo, e dia speranza alle persone, perché è città capace di integrare le istanze e i bisogni di vita di tutti, senza escludere nessuno, nemmeno lo “straniero”, il non-cittadino. Così il cristianesimo entra in dialogo con tutti. Non vuole fare proseliti, ma convincere i “molti” della bellezza dell’esperienza umana e umanizzante del Vangelo, del seguire Gesù con amore e passione, rispondendo con generosità al suo appello: «Seguimi». Dopo il discorso di Paolo all’Aeropago – ascoltato da molti e dai più “ridicolizzato” – qualcuno si converte: Dionigi si convertì e divenni per l’avvenire testimone della fede, gioioso annunciatore del Regno di Dio.

Perciò, anche noi, seguiamo il Signore anche se non ha dove poggiare il capo, riconosciamolo dentro le strade del mondo, là dove c’è solo da lavorare senza tregua, poniamo mano all’aratro senza guardare indietro: «tu invece va e annuncia il regno di Dio» (Lc 9,57-59). Certo, chi accoglie l’invito di Gesù a lasciare “case, fratelli, madre e padre” e persino a lasciare che “i morti siano seppelliti dai loro morti”, non può assolutamente assomigliare a un “fruitore passivo”, ma piuttosto a un discepolo missionario (non “missionato”), creativamente e liberamente coinvolto nell’opera della salvezza, quella di annunciare il Regno di Dio ad ogni creatura, con tutta generosità e ampiezza d’animo, guardando con occhi stupiti e meravigliati la grandezza dell’espandersi del Regno in mezzo a noi, anche grazie a noi: Dio è all’opera, Dio è agente, Dio è liberante, è Dio che apre futuro, che dona speranza, che attiva processi di emancipazione e di sviluppo, anche nella società.

Il binomio “chiesa e società” ha dunque in sé due realtà – per l’appunto la chiesa e la società – che non si elidono a vicenda, anzi si attraggono e nel rispetto dei rispetti ambiti devono stringere collaborazioni, sinergie. In realtà, dobbiamo riconoscerlo, lo stesso desiderio da parte di tanti attori della vita sociale di ritrovare punti di riferimento, di cercare orientamenti etici illuminanti è in atto “la salvezza del Signore”, da intercettare e rilanciare in opere buone, in azioni benefiche.

Lo dico subito: è proprio da questa capacità di individuazione di punti di riferimento che mi sono sentito colpito, interpellato, in vario modo in questo mio primo periodo di servizio episcopale a Crotona da vari esponenti della vita istituzionale e politica della città, ai quali va il mio più vivo ringraziamento. I loro illuminati ed accoglienti discorsi e scritti sono per me una benefica provocazione morale.

D’altra parte, la salvezza del Vangelo non passa sopra la testa delle persone, non evade le responsabilità della storia. Il credente – forse più di chiunque – è chiamato a conoscere il territorio che abita: la Parola di Dio è seme che feconda una terra che è conosciuta. Così la fede riapre al pensiero, non è solo devozione (tanto meno devozionalismo), ma “fede pensata”, non negligente, fede che sa, che conosce i linguaggi di tutti e perciò può farsene “interprete e mediatore”.

Amici dell’Unical mi hanno partecipato studi sulla nostra situazione. Li riprenderemo nel dettaglio. Per il momento preferisco affidarmi ad alcune brevi prospettive di fondo che vorrei condividere.

La nostra situazione mi sembra caratterizzata dall’intraprendenza sorprendente di alcuni aggressori, singoli e gruppi, decisamente prevaricatori. La loro audacia, per sano contrasto, fa emergere le buone qualità di un’altra parte della città che è ben rilevante e che si trova, per così dire chiusa e indifesa, perché non può accettare la spregiudicatezza di certi stili. Tuttavia, la difesa è a volte eccessiva e finisce inevitabilmente con neutralizzare le forze migliori: la sopravvalutazione dell’avversario induce di fatto gravi freni inibitori. Non si può però perdere la speranza: non possiamo farci cadere le breccie. Occorre solo indovinare la tattica giusta che consenta alle energie inesprese di venire fuori. Il risultato allora cambia subito. Qui sta la sapienza di chi governa e non amministra semplicemente. Certo ci vuole coraggio, audacia, grandezza di cuore (nel

nostro greco *makrothumia*), apertura di intelligenza, forza dello Spirito (i doni dello Spirito di Dio, diciamo noi cristiani). E' certo: il bene vince sempre. La convinzione contraria (che a vincere sia il male) non è il frutto dell'impegno, della disposizione d'animo aperta, ma della mediocrità, della piccolezza di Spirito (nel nostro greco *mikrothumia*).

Ciò di cui abbiamo bisogno come il pane è la capacità del distacco, della distanza, dell'eccedenza. Chi vuol essere il segretario dell'opinione dominante è proprio realista o, invece, proprio per la sua passività, è portatore di stasi e di morte? L'atteggiamento che può essere dimostrato storicamente più realista è quello capace di comporre l'antico e il nuovo (*nova et vetera*) o che sa estrarre dal tesoro cose nuove e cose antiche, è quello che guarda al futuro non nella linea di una mera successione di varietà, ma nella linea di un superamento, di *male in bene, di bene in meglio*.

3. Il giorno della mia entrata in Crotona, accolto con gioia da tutto il popolo di Dio ho avuto l'opportunità di sostare brevemente al Municipio, come previsto dalla consuetudine, per il saluto alle autorità politiche. In quella autorevole sede ho manifestato il mio desiderio di contribuire umilmente al discernimento e alla interpretazione dei processi culturali in atto nel nostro territorio, affinché il cammino di fede del popolo cristiano nella nostra Diocesi non sia "separato" dal percorso civile e storico e anche, a questo livello, si faccia unità. L'unità, la comunione è un dono che non possiamo bistrattare o superficialmente lasciare inoperoso, inutilizzato. Certo, *l'unità esige pluralismo*: ciò che non ha unità non sopporta le differenze, ma ha paura. Mentre al contrario chi ha unità dentro esige le differenze, perché le sa apprezzare senza nessun timore. In quanto Vescovo posso già dire che il mio impegno sarà quello del buon esempio, affinché il richiamo trascendente al sacramento della missione sostenga il rispetto dei sistemi di regolazione democratica. La cura degli spazi di comunicazione - per l'importanza che è ammessa alla comunicazione in ogni processo vitale-, sarà uno dei compiti prioritari del mio ministero episcopale qui a Crotona: è necessario curare al massimo lo scambio, in modo che le informazioni ricevute nell'esercizio autonomo delle tante "specializzazioni funzionali" nei diversi e differenziati settori della società,

convergono verso la realizzazione di quell' *unum pluriforme*, ma per essere quell' *unum* che è la persona e, di conseguenza, la società. E' qui che si colloca il problema del *welfare*, del benessere, della felicità che ha tanta rilevanza e ancor più avrà nella formulazione del pensiero umano in genere.

Si può lavorare insieme, si deve lavorare insieme, nella sinfonia armoniosa delle nostre reciproche ricchezze, nell'aiuto muto per le nostre rispettive "debolezze" e "difficoltà". Siamo il popolo di Dio in cammino verso la Patria celeste e pienamente consapevoli che il dono del Paradiso – tutta la gioia della nostra felicità ed identità compiuta -, responsabilizza la nostra vita "già qui" in questa terra: il nostro andare – pellegrini e viandanti – verso il Regno di Dio è fortemente collegato con il nostro impegno di costruire la "città degli uomini", di costruire società degne dell'uomo, nelle quali tutti si possano sentire accolti e aiutati a vivere, a progettare, a partecipare del benessere della creazione, della sua bellezza che splende soprattutto *nella qualità della vita umana*. Come diceva Ireneo: *gloria Dei homo vivens* (la gloria di Dio è l'uomo che vive). *Il nostro impegno per l'uomo allora fa parte della nostra stessa adorazione religiosa*. Lo diciamo con un certo orgoglio: adoriamo un Dio che ama l'uomo, che vuole il bene dell'uomo, il nostro Dio è un "Dio per uomini", senza dimenticare che egli stesso in Gesù "si è fatto uomo". Perciò con le parole del profeta Isaia appello alle vostre libertà: «voi tutti assetati venite alle acque» (Is 55, 1). Fidiamoci di Dio, attingiamo l'acqua che zampilla per la vita eterna, abbandoniamo tutti le pozzanghere di acque impure e appestate che spesso attirano e diletano, promettendo felicità, ma lasciano sempre vuoti d'amore, insoddisfatti e delusi.

Così, carissimi, – in "questa" omelia che io desidererei concepire ogni anno come un "discorso alla città"– vorrei offrire alcune *precise puntualizzazioni* per avviare un dialogo su "come lavorare insieme", sulle opportunità (e gli inevitabili limiti) dischiuse dal necessario e stretto legame tra Chiesa e società, nel lavoro comune.

4. Con la perdita del potere temporale della Chiesa alcuni, anche fra gli ambienti del clero, auspicavano che finalmente la Chiesa si sarebbe potuta dedicare alle cose di Dio affidando alla società civile le incombenze necessarie a far fronte ai problemi sociali

più scottanti: povertà, assistenza agli anziani, malati, giovani ecc. ecc.. Ma così non è stato, perché la società civile per scelta ideologica, per contingenze storiche e per insipienza operativa non è riuscita a sostituire totalmente la Chiesa in questo aspetto caritativo di intervento nel sociale, anzi continua a sollecitare la chiesa sempre più spesso sul piano dell'intervento nei bisogni concreti della gente, mentre ci si attende piuttosto che si dialogasse di più sui contenuti delle missioni reciproche. La Chiesa stessa ha incoraggiato, anche inconsciamente, questo modo di interloquire con la società civile, in quanto, dopo tutto, l'aspetto caritativo è parte non secondaria del messaggio cristiano. Questo fatto la costringe a continuare ad occuparsi dell'ambito materiale dei cristiani e dei cittadini in genere, e la sua azione viene sollecitata dalle autorità civili e dall'opinione pubblica, che nei pastori (nei vescovi in particolare) vedono spesso non tanto i portatori di un messaggio di fede quanto dei personaggi che ti assistono se sei senza casa, ti nutrono se sei affamato, ti curano se sei ammalato, supportano l'attività del politico di turno, moderano i conflitti e mettono la buona parola nelle situazioni di crisi che balzano all'attenzione dei media.

Tutto questo non è male, ma è riduttivo: svuota infatti l'azione pastorale della chiesa, addomesticando eccessivamente il messaggio evangelico ed il suo contenuto "rivoluzionario". Il compito della chiesa - e, per conseguenza delle sue guide, sacerdoti e vescovi-, è prioritariamente quello *dell'evangelizzazione della società*. Lo sentite ripetere spesso: la Chiesa non ha soluzioni "tecniche" da offrire, ma orientamenti etici, dentro un fattivo lavoro di educazione delle coscienze e di intervento caritativo concreto. Tuttavia, è evidente, che in una società evangelizzata non ci sarebbero più le necessità di intervento a sostegno dei bisogni ed i pubblici amministratori potrebbero benissimo far fronte alle necessità, favoriti dalla loro onestà di evangelizzati e dalla correttezza del comportamento pubblico degli stessi amministrati: i primi - illuminati dal Vangelo si mettono veramente al servizio degli altri, *intendendo solo il bene comune*; i secondi partecipazione alla vita pubblica con tutta la fiducia possibile e la collaborazione necessaria. Utopia dirà qualcuno, forse: ma una cosa è certa, più sono numerosi i soggetti portatori di valori, più è facile amministrare gli stessi. Su questo i pubblici amministratori locali non credo che possano avere dubbi. La crisi ed il degrado delle nostre città sono legate alla assoluta assenza di valori religiosi e non. L'assenza di valori ingenera sfiducia nel prossimo, esaspera gli atteggiamenti critici, incoraggia la

disaffezione, fa venire meno l'ottimismo nel futuro, incanala le energie dei giovani verso l'effimero, fa perdere il confronto con le società che quei valori hanno mantenuto.

Allora, bisogna ripartire dalle idee forti che hanno caratterizzato le nostre comunità aggiornandole ovviamente con il portato del pensiero moderno in materia di diritti e di rispetto della persona, ma rispettandole nei loro contenuti caratteristici: Dio, Patria, Famiglia, Principio d'Autorità sono alla base di qualsiasi società che voglia assicurare a se stessa una sopravvivenza. Tutte le società che hanno rinunciato al rispetto di queste idee sono scientificamente considerate in via di estinzione. Un solo esempio che ci riguarda: lo stesso popolo italiano sparirà dalla storia se non invertirà il processo di natalità che è il più basso del mondo.

Alla base di tutto ciò c'è una crisi di fede e la mancanza di coraggio che ha portato a riconoscere solo valori deboli nei quali ognuno si può in qualche modo riconoscere. Bisogna ritornare a fare le cose seriamente, riportando ordine nei propri ambiti ed incoraggiare il buono che c'è, espellendo il marcio che impedisce la trasparenza e la correttezza. Il buonismo ha fatto danni non solo nella società civile ma anche nella Chiesa che spesso si è piegata alle aspettative del mondo moderno rinunciando ad esercitare le proprie prerogative di guida e di orientamento, di denuncia delle ingiustizie, di condanna di ogni forma di male. Quello che dice l'uomo di Chiesa potrà non incontrare il *placet* dell'interlocutore, ma mentre gli uomini passano il messaggio cristiano resta, e resterà finché sul mondo ci sarà un croce rivolta verso il cielo.

Dialogo certo, ma la società civile non può pretendere che si sia d'accordo su tutto, perché a quel punto significa che uno dei due ha rinunciato a far valere le proprie idee. Il credente, però, non può farlo, perché si riconosce in un messaggio che viene da Dio. L'incontro può avvenire ed essere fruttuoso sul piano concreto delle cose da fare, per il bene comune più elementare. Non mancherà l'appoggio e l'incoraggiamento a tutte quelle iniziative che vanno verso il miglioramento della qualità della vita delle nostre comunità. Promuovere la cultura, le arti, lo sport, favorire il lavoro dei giovani, eliminare i parassitismi e gli sprechi, tutto può essere condiviso favorendo ogni iniziativa e, prima di tutto, migliorandosi dall'interno come organizzazione. Tuttavia, la società civile dovrà capire che nessuna autorità al mondo potrà ingabbiare il

messaggio cristiano togliendogli quella forza rivoluzionaria ed anticonformista che spesso disturba la manovra dirompente del relativismo moderno causa prima del degrado del mondo occidentale. Tanto più che molti processi culturali vanno in una direzione disumanizzanti.

5. Chi, infatti, non vede che nella nostra società gli equilibri stanno diventando sempre più fragili e ci si allontana dalle vie del buono, del bello, del vero, allettati dal richiamo di un individualismo che accarezza l'*ego* e porta al disfacimento il bene comune.

Ormai diventano sempre più frequenti gli attacchi ai grandi riferimenti della nostra civiltà: come ad esempio la famiglia, sempre più nel mirino di coloro che vogliono espianare dal cuore della nostra società le fondamenta di quei "valori non negoziabili", che non sono solo i valori della morale cristiana o di ogni altro credo religioso, ma che sono stati e devono continuare ad essere le basi di una società democratica, fondata sulla dignità dell'uomo in quanto uomo.

Proprio per questo la società, intesa come spazio umano, politico e sociale, dovrebbe cercare di non dividersi in inutili fazioni, proponendo false battaglie ideologiche, ma bensì porsi come mediatrice per la salvaguardia dei valori esistenti e per fondare le basi di quella società del domani che magari non ci apparterrà, ma che resta pur sempre il frutto di quanto è stato e l'eredità per chi verrà.

D'altro canto, il compito del cristiano è quello di infondere nel cuore degli uomini la carica di senso e di liberazione del Vangelo, così da promuovere una società a misura dell'uomo perché a misura di Cristo: costruire una città dell'uomo più umana, perché più conforme al Regno di Dio, in una prospettiva di superamento della negatività e nella valorizzazione delle reali capacità dei singoli, per ridipingere sul nero delle cronache dei giornali.

Nella ricerca degli spazi propri di servizio risulta evidente sia il ruolo che oggi la Chiesa è chiamata a compiere sia la responsabilità delle istituzioni nei confronti di un Paese che deve crescere e non scomparire lentamente.

6. *Che fare?* E' necessaria un'educazione delle coscienze, ma risultano fondamentali creare spazi in cui queste coscienze devono/possono crescere, vivere ed esprimersi.

Occorre dare uno spazio più ampio alla formazione di chi, nel suo ruolo ha facoltà decisionali, a prescindere dall'ambito e dal raggio di azione. Si impone per tutti una "rifondazione etica" che cominci dalla capacità di percepire valori oggettivi e condivisibili, a cominciare da quello che coinvolge la propria libertà nel bene, nel servizio, nell'amore: l'altro da servire, di cui prendersi cura è dimensione essenziale della mia stessa identità, come da tempo si insegna il personalismo e tanti documenti della predizione ecclesiale recente dei Papi e dei Vescovi.

Per questo la Chiesa come del resto lo Stato devono essere *in primis* promotori di uomini capaci di andare oltre la brama di un potere temporale che devasta le coscienze e le renda egoiste, possessive, disumane, se l'umano vero splende nel dono di se per l'altro, e si esprime nella capacità profonda di condivisione e di solidarietà.

E' vero, ci sono tante situazioni negative, ma se ogni positività venisse aiutata e fomentata al suo nascere, oggi ci sarebbe meno disperazione e più speranza. La società e la Chiesa, insieme, devono lavorare per smascherare falsi idoli e falsi profeti: insieme per dire un "no" deciso e chiaro all'arrivismo insensato di chi sfrutta il suo ruolo per il proprio interesse; per dire un "no" coraggioso a chiunque attenta all'uomo nella sua libertà e nel suo essere persona.

Occorre la capacità del distacco, della distanza, dell'eccedenza; chi vuol essere il segretario dell'opinione dominante è proprio realista o, invece, proprio per la sua passività, è portatore di stasi e di morte? L'atteggiamento che può essere dimostrato storicamente più realista è quello capace di comporre l'antico e il nuovo (*nova et vetera*) o che sa estrarre dal tesoro cose nuove e cose antiche, è quello che guarda al futuro non nella linea di una mera successione di varietà, ma nella linea di un superamento, *di male in bene, di bene in meglio*. Questo almeno nelle intenzioni, anche se si devono registrare le fragilità, altrimenti che gusto c'è?

Di fronte ai tanti segni della desolazione, spesso troppo visibili nella città - per la mancanza di prospettiva, per le difficoltà oggettive di trovare lavoro, per la disperazione di vedere talvolta tutto immobile, statico, senza dinamismi di rinnovamento che dischiudano un futuro alle famiglie, ai giovani-, il rischio è quello che i cittadini siano presi da una “rassegnazione disperata”, che li spinge a cercare “strane alleanze”, di asservirsi alle logiche dei più forti.

Al contrario, dovremmo proporre un ben altro rimedio, che un interprete fine del sentimento come Papa Gregorio Magno chiamava lo “scudo della pazienza e le armi della conoscenza”. *La pazienza non è la sopportazione della mosca*, ma è la trasformazione al positivo della forza della mosca. Ci vogliono però le armi della conoscenza. Le armi della conoscenza sono le stesse che consentono di passare da uno sconcolato, inerte, vuoto moralismo ad un vigoroso, fecondo sistema ed impegno morale. Da qui, *il primato della formazione* permanente per tutti. La Chiesa italiana lo ha affermato come suo compito pastorale prioritario. Questa è tuttavia la vera urgenza culturale che coglie i bisogni di tutti, di ogni singola persona, della comunità, delle stesse istituzioni come delle imprese. Questa priorità *non è una doglia, ma una soglia* da superare: ci sono i mezzi, ci sono ancora soprattutto gli uomini che possono anche abbattere le pretese più enfatiche. Bisogna che restiamo uniti, nel comune lavoro. Lo abbiamo già detto e lo ribadisco in conclusione: l’unità entro non è massificazione, ma è sinfonia della diversità, forza della comunione, ricchezza delle differenze.

7. Trovo significativo concludere con un riferimento al notevole evento culturale aperto dall’amministrazione comunale e dall’associazione l’ARCA di Castelsilano nella serata del 25 u.s., in occasione del premio Palatucci. In occasione della commemorazione del venerabile questore di Fiume, Giovanni Palatucci, del quale è in corso la causa di beatificazione sotto l’illuminante guida del questore uscente dott. Raffaele Salerno e del nuovo dott. Vincenzo D’Amato (ai quali rinnovo l’augurio per le nuove sedi Cosenza e Crotona), è emersa la delicatezza ed insieme l’insostituibile necessità dell’esercizio paziente ed esigente della propria funzione e del dono, opportunamente mediato, del bagaglio culturale di ognuno, all’albo di processi culturali e sociali per la realizzazione

di livelli di esistenza più sostenibili e, quindi più largamente condivisi, senza le paure e senza gli errori di chiusura in ideologizzazioni fasulle, ma mostruose e rette sull'ignavia dei benpensanti.

Vorrei condividere con voi un passaggio di un autore contemporaneo: «l'uomo non è una realtà statica, ma fortemente dinamica; non è un'essenza metafisica totalmente compiuta e definita, ma un progetto aperto largamente incompiuto, ed è all'uomo stesso che sono affidati il compito e la responsabilità di portarlo a compimento. Perciò la vita umana è sostanzialmente incertezza e rischio, tanto più che l'uomo, artefice del proprio progetto, si trova circondato da mille insidie, da tanti nemici, insidie e da tanti nemici. Così non di rado accade che noi compiamo scelte fallaci e commettiamo gravi errori per quanto concerne sia la progettazione che la realizzazione del nostro essere, perché pregiudizi e delusioni possono facilmente cancellare quelle tracce di speranza che sono iscritte in ogni progetto-uomo. Durante l'esistenza umana però spuntano momenti privilegiati in cui la vita si svela il suo significato eterno. Sono questi istanti preziosi che riaccendono la fiaccola della speranza: di essi occorre far tesoro, perché la speranza è la torcia che rischiarerà la nostra esistenza»².

Si, quel "significato eterno" è illuminato dalla risurrezione di Cristo, una volta per tutte e *per tutti*. Perciò, S. Paolo all'Aeropago deve annunciare il Vangelo della Risurrezione, anche a costo di essere frainteso, non capito. Anche là dove l'illuminazione della sapienza cristiana sembra non corrispondere a certi "valori" della cultura umana - «lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu invece va e annuncia il regno di Dio» (Lc 9,60 -, e richiede radicalità di dono e di sequela - «nessuno che pone in mano all'aratro e guarda indietro, è atto per il regno di Dio» (Lc 9, 62) -, noi confidiamo e crediamo che l'incontro con il Dio di Gesù Cristo umanizza la vita, esalta la capacità di tutti di amare, apre alla gioia della condivisione e della fratellanza vera, educa al servizio onesto e onorabile, riempie di pienezza l'umanità dell'uomo, disseta tutti coloro che hanno sete di acqua pura. Perciò, per continuare a camminare insieme e insieme a sperare: «Voi tutti assetati venite alle acque» (Is 55,1).

+ Domenico Graziani

arcivescovo